



Mille chili di esplosivo polverizzano uomini e macchine, poi Cosa Nostra rivendica: «È il regalo di nozze per Madonna»

Ore 18.20: Apocalisse di mafia

Il botto, la strage e l'unico testimone racconta: «Ho soccorso Falcone, era ancora vivo»

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — L'hanno ammazzato come lui temeva, facendo una strage, usando mille chili di esplosivo ammassati in un sottopassaggio pedonale scavato sotto l'autostrada fra Palermo e Punta Raisi. Un'autostrada che in quel punto, a cinque chilometri dalla città, non c'è più perché il boia che ha pigiato il tasto del telecomando alle 18.20 di questo maledetto sabato ha scatenato l'Apocalisse: un'eruzione di ferro, terra e massi ha aperto una voragine larga trenta metri e profonda otto facendo volare in un giardino di ulivi la prima auto di scorta con tre agenti e spezzando in due quella guidata da Giovanni Falcone, il simbolo della lotta alla mafia, il bersaglio da eliminare a ogni costo, anche se aveva accanto la moglie, Francesca Morvillo, pure lei magistrato, le gambe spezzate, in agonia come l'autista che aveva preso posto dietro impugnando una pistola. Sopravvissuti i due agenti di scorta che viaggiavano su una terza Cromia blindata, bloccata in un metro dietro l'auto di Falcone a sua volta sommersa da massi e pietrisco, sospesa sul bordo della voragine con i vetri blindati piegati, il volante schiacciato contro il sedile, un intreccio di fili anneriti sulla cloche e le due scarpe marroni della moglie rimaste sul tappetino.

Erano arrivati insieme da Roma e le tre auto con i sei uomini di scorta li aspettavano come sempre ai bordi della pista, per correre via veloci a si-



rene spiegate. Ma hanno fatto solo dieci chilometri perché questo aveva deciso la mafia che in serata, violando una radicata consuetudine, ha rivendicato l'attentato con una telefonata al «Giornale di Sicilia»: «È il regalo di nozze per Nino Madonna». E in effetti ieri all'Ucciardone si è sposato il figlio minore del vecchio Don Ciccio Madonna, il patriarca indicato come il mandante dell'omicidio di Libero Grassi.

La telefonata per il momento è solo un terribile dato di cronaca e niente più, come è stato detto dal procuratore della Repubblica Pietro Giannino al ministro della Giustizia Claudio Martelli

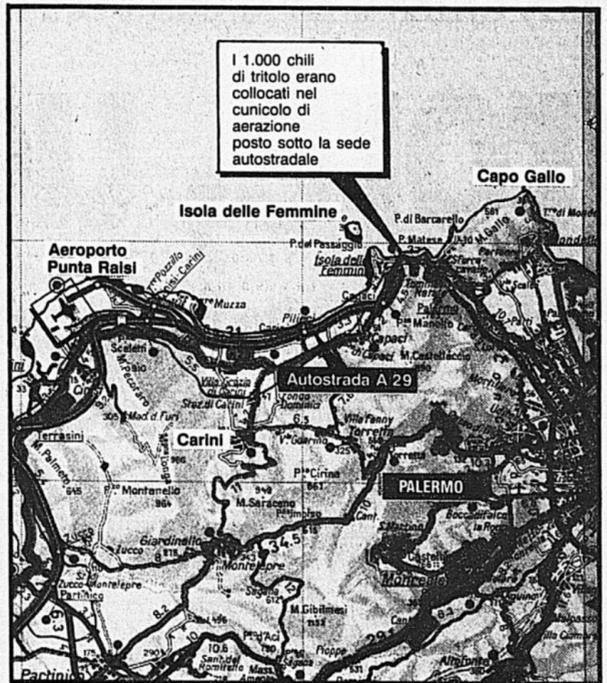
l' e al capo della polizia Vincenzo Parisi giunti ieri sera in una Palermo attonita perché stavolta la soglia di un abituale diffidente distacco sembra scardinata, come accadde per Dalla Chiesa e per per gli altri eroi di una città che si difende dimenticando.

Ma sarà difficile cancellare l'ultima immagine che sembra far profondamente davvero in una voragine l'era della speranza. Fra il quinto e il sesto chilometro di questa autostrada che non c'è più si respira l'odore acre di una devastazione che fa pensare alle stragi dell'Etna o dell'Ira. La bomba ha provocato una pioggia di diverse tonnellate di

Stessa potenza di una bomba d'aereo

MILANO — Il tritolo è il più diffuso degli esplosivi militari e il fatto che sia stato impiegato nell'attentato non facilita le indagini. Qualche indizio potrebbe venire dal sistema d'accensione, probabilmente un telecomando. La potenza di 1000 chili di tritolo, per di più interrato, supera quella di una bomba d'aereo di 2000 kg. Il tritolo, o Tnt, fu ottenuto nel 1863, ma la produzione industriale ebbe inizio nel 1902. Di colore paglierino, non viene alterato dall'aria, né dall'umidità, né dal contatto con metalli, è poco sensibile agli urti e al calore (deflagra a 300°). Queste caratteristiche ne rendono il maneggio non pericoloso.

detriti anche sulla carreggiata attigua che corre verso Punta Raisi investendo in pieno una Fiat Uno verde con due turisti austriaci a bordo e una Opel Corsa sbalottata per cinquanta metri e rimasta sospesa su una fiancata, mentre un'altra auto che seguiva casualmente il corteo di



In alto, a sinistra, l'auto sulla quale viaggiava Giovanni Falcone distrutta dalla terribile esplosione; qui sopra, nella cartina, il luogo dove si è verificata la strage

correndo e l'ho tirato fuori io Falcone», racconta l'unico testimone, Salvatore Gambino, 30 anni, un uomo smilzo e deciso che in quel momento passava con la sua macchina da un ponte sull'autostrada, lo svincolo di Capaci. «Ho bloccato l'auto e l'ho fatta di corsa. S'è fermata una pattuglia della polizia. Non volevano che mi avvicinassi. Ma era vivo. Anche la moglie si muoveva. E io li ho presi lo stesso...».

E mostra i pantaloni, la camicia, le mani sporche di sangue descrivendo il volo della prima auto, scaraventata verso sinistra, oltre la carreggiata attigua, cinquanta metri più in là, fra gli ulivi bruciati dove i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare per un'ora con grandi cesoie per estrarre i corpi a brandelli di tre ragazzi giovanissimi, Vito Schiafani, Rocco Dicillo e Antonio Montinari, il capo scorta, il poliziotto

più noto di Palermo perché gli piaceva scherzare, andare in giro fiero del suo incarico di angelo custode di Falcone.

Si occupava pure lui delle contromisure per prevenire gli attentati. E un paio di anni fa si pensò proprio a un attentato con esplosivo celato sotto l'asfalto. Tanto che in via Notarbartolo, davanti all'abitazione di Falcone, fu murata e deviata una fognatura. Era una delle tante misure di prevenzione saltate in un attimo ieri sera con l'agguato che lo stesso Falcone aspettava in difesa da dieci anni.

Un agguato che farà giustizia delle dicerie degli untori, del voci su una presunta «resa» legata al suo trasferimento romano e smentita con una intervista al «Corriere»: «Io sono un siciliano... Uno o è un uomo o non lo è. Non ho mai pensato alla morte. Il fallito attentato di due anni fa non ha cambiato nulla nella mia vita».

Magistrati, poliziotti, carabinieri, vigili e infermieri, volontari e curiosi arrivano a centinaia nell'«inferno» dell'autostrada mentre le stradine tutt'intorno s'intasano bloccando il traffico fino al centro di Palermo quando ormai il cuore di Giovanni Falcone s'è fermato, come constatano i medici del Civico che lasciano passare i colleghi, il cognato Alfredo Morvillo, sostituto procuratore e fratello di Francesca, Borsellino e gli uomini del «pool», compreso Gioacchino Natoli: «Non si può stare a contare i morti».

Felice Cavallaro

E all'improvviso la città fu scossa da centinaia di sirene

Martelli: hanno eliminato il mio più stretto collaboratore perché temevano quanto avrebbe potuto fare come procuratore nazionale

PALERMO — Una città attonita, sgomenta, impietrita di fronte al più feroce attentato mai compiuto dai giustizieri della mafia in tanti anni di guerra contro lo Stato e i suoi rappresentanti. Non si sa, in questi momenti di smarrimento, se nel cocktail di emozioni prevalgano il dolore o lo sconforto, la rabbia o la rassegnazione.

La notizia dell'eccidio cala come una pesante cappa su questa vischiosissima Palermo condannata alle stragi, alle mattanze, ai veleni. C'è una strana atmosfera per le vie del centro e nelle borgate della periferia quando alle 18.20 comincia il sinistro ululare delle sirene.

Per un'ora la città è attraversata da ambulanze e da volanti, sfrecciano auto di polizia e carabinieri in una cantilena sinistra che lascia presagire qualcosa di molto grave.

E perfino questa città capace di digerire senza fatica cadaveri eccellenti e polemiche scivola nell'incubo di un nuovo evento destabilizzante, dopo l'ultima offensiva criminale lanciata poco più di due mesi fa, con l'uccisione dell'eurodeputato Salvo Lima.

Cosa sarà successo? Ad appesantire l'aria ecco sbucare gli elicotteri dei carabinieri. Volteggiano sui tetti, a non più di cento metri dalla selva di auto che paralizzano la circolazione. Volano bassi, sembrano uccelli impazziti. Tagliano la città in lungo e in largo. Chi cercano? Chi inseguono? La concentrazione di forze dell'ordine è senza precedenti. Il canto delle sirene non ha tregua, si respira il clima della guerra. Le finestre e i balconi si affollano, da una sponda all'altra rimbombano le domande ma nessuno è in grado di rispon-

Cinquantotto candelotti di gelatina a poche decine di metri dalla villa in cui Giovanni Falcone trascorreva le vacanze assieme alla moglie. Un attentato fallito il 19 giugno '89 a Mondello, sul lungomare dell'Addaura, a dieci chilometri da Palermo. Una squadra di Cosa Nostra, presumibilmente un esperto sub, aveva piazzato sulla scogliera la carica esplosiva, contenuta in una borsa. L'ordigno era telecomandato a distanza.

Il giudice antimafia doveva morire. Ma il progetto fu sventato e quel giorno Falcone si salvò soltanto per un improvviso cambiamento di programma. La mafia avrebbe messo a segno la vendetta.

Allora funzionarono i servizi di sorveglianza. Un agente si accorse della strana sacca, accanto a una muta e a un paio di pinne abbandonate. Scattarono i controlli. Poi entrarono in azione gli artificieri. «È una bomba con una forza d'urto da cento metri, capace di disintegrare tutto nel raggio di cinquanta metri. L'innescò lo stesso adoperato in altri tre attentati notarono gli esperti. Il riferimento era all'assassinio di Chinnici, la strage di Pizzolungo e il treno di Natale.

dere, di spiegare, perché radio e tv non hanno ancora cominciato il bombardamento di notizie che di lì a poco inonderanno le case. C'è solo spazio per le ipotesi, per le supposizioni. Ma siamo ben lontani dalla realtà.

Il primo flash è delle 19 e parla con toni sfumati di «attentato a una nota personalità». Si intrecciano le ipotesi più fantasiose, qualcuno telefona nelle redazioni dei giornali. Si diffonde il nome di Giovanni Falcone. «È ferito, ma si salverà».

È ormai un sabato diverso e per le strade è

19 giugno 1989: l'attentato fallito all'Addaura

Seguirono sdegno, indignazione, rabbia. Messaggi di solidarietà. Ma anche insinuazioni maligne. In certi ambienti fu avanzata la teoria che in realtà le cosche non avevano alcuna intenzione di ammazzare il giudice. In fondo i clan, se di clan si trattava, avevano voluto compiere soltanto un gesto dimostrativo. Che avrebbe anche accresciuto la popolarità del magistrato.

Falcone reagì con fermezza e idee chiare. «Sì, volevano

uccidermi» disse senza enfasi. E, consapevole del proprio destino, aggiunse: «Ormai ne sono certo: prima o poi, quelli mi ammazzeranno... La prossima volta, lo so già, sarà un'autobomba».

Ipotesi molto precise sull'agguato. Tra i possibili momenti della Cupola, parlò delle indagini che stava svolgendo sul riciclaggio di denaro sporco in Svizzera. Ed era certo che una «talpa», molto bene inserita nelle vicende giudiziarie, aveva segnalato

agli specialisti di Cosa Nostra che quel giorno lui, Giovanni Falcone, sarebbe stato un facile bersaglio.

«Ci trovammo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia. Esistono forti punti di collegamento tra i centri di Cosa Nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi. Ho l'impressione che sia questo lo scenario più attendibile se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spinto qual-

cuno ad assassinarci. Sto assistendo all'identico meccanismo che portò all'eliminazione del generale Dalla Chiesa. Il copione è quella. Basta avere occhi per vederla».

In un'altra intervista gli fu chiesto: ma non le sembra che sia stata una imprudenza affittare una villa al mare e ogni giorno andarci a fare il bagno? Uno come lei... espone al massimo livello. «No, guardi che le cose non stanno così — rispose —. Io al ma-

re a fare il bagno non ci sarei mai andato. Con una sola eccezione. E' proprio questa eccezione che stava per essere sfruttata. Avevo dovuto accompagnare dei colleghi stranieri in visita a Palermo, fin sugli scogli. Era questa la circostanza che volevano sfruttare. E' certo che l'attentato era in preparazione già da tempo ed era stato studiato in ogni dettaglio. Quegli asciugamani da bagno, gli occhiali, le borse da sub, le pinne: tutti oggetti che dovevano contribuire alla messa in scena e assicurare a chi doveva collocare le trappole un credibile scenario di copertura».

Quelle parole assumono ora un nuovo, sinistro, significato. Falcone non ha mai avuto dubbi. «Le mie previsioni sono brutte. La mafia continuerà a regolare i suoi conti. E' in atto una spietata guerra interna per l'egemonia. Se qualcuno fosse riuscito a eliminarmi avrebbe vantato credito nei confronti di altre famiglie per parecchi anni. Ma questo qualcuno ha fallito. Ora c'è un piano preordinato che va avanti.

«La mafia per ora starà pensando: forse un giorno Falcone si arrenderà, dichiarerà forfait». Non si è arreso.

V. D'A.

posto al silenzio, al dolore, alla commozione.

Il sindaco dimissionario Domenico Lo Vasco si limita a proclamare il lutto cittadino. E il presidente della Regione Vincenzo Leanza, a Roma per l'elezione del presidente della Repubblica, ha appena la forza di susurrare quattro parole: «È un fatto tremendo». Poi più nulla.

Durissimo invece il commento del ministro della Giustizia Claudio Martelli: «Hanno ucciso uno dei migliori giudici anticrimine, quello che aveva ottenuto risposte più importanti, smascherando la "cupola" di Palermo, portandola alla sbarra e facendola condannare in assise, in appello e in Cassazione». E il guardasigilli ha avanzato una prima interpretazione dell'eccidio: «Lo hanno ucciso per quello che aveva già fatto, per quello che stava facendo al ministero della Giustizia e per quello che avrebbe potuto fare come procuratore nazionale antimafia, se il Csm non avesse ostacolato la sua nomina».

Già, dov'è la città che si ribella alla mafia? Come spiegare ai giovani, alle forze sane che bisogna ancora lottare, reagire? Il centro elegante di Palermo, di sera, non ha voglia di pettegolezzi da salotto. Elegantissime signore lasciano alle 22.30 il Politeama Garibaldi dove ieri è andata in scena l'«Aida». Nessun commento all'opera. La notizia dell'eccidio è filtrata anche fra i palchi e nel loggione del teatro, negli intervalli tra i quattro atti.

Fuori anche l'opulentissima città partecipa alla tragedia. Si parla di Falcone anziché di Verdi. E si torna a casa, alla chetichella, senza alcuna voglia di far baccano.

Enzo Mignosi



La villa estiva sul lungomare dell'Addaura, a Mondello, dove il 19 giugno del 1989 fu sventato un attentato al magistrato

scomparsa l'atmosfera festaiola che precede gli «sballi» della serata in discoteca.

Palermo è adesso davanti alla tv a interrogarsi, a riflettere. Ma, soprattutto, vuole sapere. Dal telegiornale arriva la prima fondata: è stata un'autobomba, mille chili di esplosivo. Ci sono tre

morti e una decina di feriti. Falcone è ricoverato in ospedale in gravi condizioni. Stanno cercando di rianimarlo con un massaggio cardiaco.

Minuti trascorrono inesorabili. Dagli ospedali giunge uno stillo di notizie. E ogni volta il bilancio si aggrava. I tre morti erano poliziotti

della scorta. Accanto a Falcone sedeva la moglie, Francesca Morvillo, anche lei magistrato, sorella di un giudice della procura. Ha entrambe le gambe a pezzi. E in fin di vita. E Falcone? Anche lui gravissimo.

La non stop tv è ormai un bollettino di guerra. Gli ultimi aggiornamenti

dai notiziari televisivi offrono le immagini dell'Apocalisse: autostrada sventrata, macchine ridotte in frantumi, rottami sparsi nel raggio di oltre dieci chilometri.

Fiovono le notizie, impetose: sono morti anche due automobilisti che stavano dietro al corteo di Cromia blindate.

Più tardi la rettifica: sono gravissimi ma ancora in vita. E in diretta arriva l'annuncio feroce del conduttore: si è spento pure Falcone. La vita di Francesca Morvillo è appesa a un filo. Le speranze di salvarla sono legate a un intervento chirurgico. Infine, l'ultima stangata: è morta. E siamo a cinque.



Allievo di Chinnici e compagno di Costa, Falcone sapeva di aver il destino segnato nonostante visse nei bunker

«Eroe? No, siciliano come loro»

Un segreto e tante vittorie: fece parlare i boss, sfidò la Cupola, ammanettò gli intoccabili

La bomba, quel giorno, era stata trovata in tempo e gli artificieri l'avevano fatta esplodere. L'attentato della mafia al giudice Giovanni Falcone, dinanzi alla sua villa, all'Addaura, era fallito. Ma il magistrato sapeva che la mafia non si arrende mai. Una volta che ha pronunciato la sentenza, ti inseguono nel mondo, ti braccano, anche per vent'anni: è un questione d'onore e un modo per ribadire la sua forza. «Io sono segnato nel libro dei cattivi e la condanna nei miei confronti è stata emessa da tempo. Da parte della mafia, si tratta di scegliere il momento più opportuno, le circostanze più favorevoli». I pentiti gli ripetevano: «Tu porti a spasso il tuo cadavere...». E Falcone sapeva che non erano bugie e che era impossibile tirarsi indietro.

Aveva visto cadere, sotto i colpi di lupara o nell'esplosione di un'auto-bomba, compagni e colleghi carissimi. Aveva accompagnato le bare di Rocco Chinnici e di Gaetano Costa. Troppe volte si era trovato ad ascoltare omelie e parole dure sotto la navata di una chiesa che profumava d'incenso, e a consolare mogli e figli di toghe assassinate. Ma non aveva paura, o almeno non mostrava di averne. «Io sono un siciliano. Per me la vita vale quanto il bottone di questa giacca. Uno o è

un uomo oppure non lo è. Non penso alla morte. Il fallito attentato all'Addaura non ha cambiato nulla nella mia vita».

Ripeteva spesso «siciliano», senza orgoglio né civetteria, ma soltanto per dire che essere siciliano gli dava un vantaggio nella lotta alle cosche. Qualcuno, con enfasi, parlava di «segreto», ma segreto non era. «Sono di Palermo e ho sempre vissuto nell'isola. Ogni volta che c'è da prevedere una loro mossa, io mi ripeto: "Se fossi mafioso, che cosa farei?". Insomma, ho imparato a ragionare come loro». Era riuscito a instaurare rapporti con gli Stati Uniti, un ponte che andava dalla Sicilia alla sponda opposta dell'Atlantico, e molti misteri di Cosa Nostra erano venuti alla luce. Della mafia, della Cupola, era il vero nemico, come lo era il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Non si considerava un eroe, né un giustiziere, ma un magistrato tenace ed esperto. Un servitore dello Stato che si ispirava a principi che nessuno può cancellare o umiliare. Ma era consapevole di quanto fosse dura la sua lotta, e quanti sacrifici costasse ogni vittoria. Disse, in una delle ultime interviste: «Fino ad ora a Palermo abbiamo lavorato per costruire una stanza pulita, per rifinire gli intonaci, colorare le pareti e arredarla nel mi-



Giovanni Falcone: il magistrato siciliano era conosciuto in tutto il mondo per il suo impegno nella lotta contro la criminalità organizzata

gliore dei modi. Purtroppo, ci siamo accorti che serve a poco lavorare alla pulizia di una sola stanza, se ci sono passaggi che portano ad altre stanze sudicie, scale segrete che salgono su ascensori guasti... Certo, bisogna continuare a lavorare sodo in quella stanza». Nasce nel popolare quartiere di Quilione. Figlio di un impiegato statale, si laurea e inizia a muovere i primi passi come pretore a Lentini, piccolo paese in provin-

cia di Siracusa. Non vi resta a lungo: è trasferito a Trapani e, per un breve periodo, fa il sostituto procuratore. Poi passa alla sezione fallimentare. Poi il salto a Palermo. In breve tempo diventa il principale collaboratore del giudice istruttore Rocco Chinnici, che in quel giovane apprezza la meticolosità e la precisione al limite della pignoleria. Capisce che Falcone, al «fallimentare», è sprecato e che la sua puntualità può essere molto più utile in altri

campi. Quando è nominato consigliere istruttore, incomincia ad affidare a Giovanni Falcone le prime grosse inchieste di mafia. A Falcone tocca subito il fallimento della Venchi Unica, l'impero di Francesco Paolo Alamia, l'ex consigliere comunale democristiano vicino a Vito Ciancimino, che rilevò la Venchi di Sindona per poi fallire. E' l'inchiesta che proietta Falcone a indagare fra costruttori e cavalieri del lavoro, fra imprenditori insospettabili

e trafficanti senza nome, fra notabili che frequentano salotti che cantano: personaggi riveriti, che ricevono baci e mani e danzi ai quali non pochi s'inchinano. Il binomio Chinnici-Falcone dà fastidio a troppi notabili, che sperano in un passo falso che punisca la loro intraprendenza. Falcone non ascolta e non si lascia influenzare, lavora senza sosta e rifiuta inviti insinuanti. Il primo grande processo di mafia è quello contro i clan di Rosario Spa-

tola e degli Inzerillo, i padroni di Palermo, la mafia vincente in contatto con le famiglie di Cosa Nostra d'oltreoceano e con i riciclatori di denaro sporco. Spatola è legato a Michele Sindona, Totò Inzerillo è un membro della Cupola. E' un'inchiesta difficile, rischiosa, che richiede anche atti di coraggio. Quando si devono firmare ottanta mandati di cattura contro un esercito di mafiosi, alcuni sostituti procuratori si rifiutano. Sarà il procuratore capo, Gaeta-

no Costa, a mettere la sua firma. E in quel preciso istante, sottoscrive la sua condanna a morte. Costa è abbattuto a colpi di lupara, un pomeriggio, poco lontano dalla sua abitazione. Il processo, però, va avanti perché Falcone è il giudice istruttore, che conduce l'inchiesta fino al dibattimento. La Corte condanna tutti, è uno smacco per i clan più potenti di Palermo. E' la prima grande vittoria dello Stato contro la criminalità organizzata. E' una bandiera che sventola e non sarà ammainata.

Da quel giorno cambia anche la vita di Falcone. E' il magistrato più esposto, più odiato dalla mafia. Il suo ufficio viene blindato, la sua casa viene blindata, la scorta è stretta, i movimenti sempre più studiati e controllati. Ma lui continua per la sua strada, con la tenacia e con il coraggio di sempre. E' arrivato alle soglie del famoso «terzo livello», ha spedito in carcere «intoccabili» come l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, Nino e Ignazio Salvo. E' riuscito a far parlare «uomini d'onore» come Tommaso Buscetta, ha avuto rivelazioni e ha raccolto confessioni da un nugolo di pentiti. E' arrivato a scoprire quelli che il ministro Rino Formica chiama «sancta sanctorum di Cosa Nostra»: i conti dei boss nelle ban-

che, le interconnessioni con le finanziarie nei «paradisi artificiali», i mille rivoli delle attività illecite, ricchezza della mafia.

Falcone ha suscitato gelosie e invidie, che il successo inevitabilmente porta con sé. Le lettere del Corvo lo accusavano di gestire i pentiti con sistemi personali e molto discutibili. I nemici si nascondevano anche nei corridoi e nelle stanze superprotette del palazzo dei veleni. Ebbe molte amarezze e più di una sconfitta, ma non sul fronte della lotta alla mafia. Nella corsa al posto di consigliere istruttore a Palermo, fu premiata l'anzianità e non i successi sul campo, e Meli fu preferito a Falcone. La poltrona di alto commissario antimafia fu data a Domenico Sica.

Gli fu negato lo scranno nel Consiglio Superiore della Magistratura (era nelle file del Movimento per la Giustizia), e la sconfitta dovette bruciargli molto. Non era stanco, ma si sentiva solo e osteggiato. La sua lunga stagione a Palermo era finita. Accettò di andare a dirigere l'Ufficio affari penali del ministero della Giustizia, chiamato da Martelli. Aveva lasciato la Sicilia, ma per la mafia era come se lui non avesse mai varcato lo Stretto e fosse rimasto il magistrato delle grandi inchieste e dei grandi processi. **Fabio Felicetti**

Impressionanti le analogie fra il tragico attacco di ieri e l'analisi delle fasi che portano ai delitti eccellenti tracciata dal giudice nel suo libro «Cose di Cosa Nostra»

«Buscetta mi aveva avvisato: verrà il tuo turno»

Si muore perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande: colpiscono i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere

«Pagine che non vogliono essere un testamento». Così diceva Giovanni Falcone, nel suo libro «Cose di Cosa Nostra» pubblicato da Rizzoli sei mesi fa. «Non sono Robin Hood — scriveva — né un kamikaze e tantomeno un teppista. Sono semplicemente un servitore dello Stato in terra infidelium». Eccone, di seguito, alcuni dei brani più significativi.

GLI AVVERTIMENTI

«I messaggi di Cosa Nostra diretti al di fuori dell'organizzazione — informazioni, intimidazioni, avvertimenti — mutano stile in funzione del risultato che si vuole ottenere. Si va dalla bomba al sorriso ironico accompagnato dalla frase: «Lei lavora troppo, fa male alla salute, dovrebbe riposare», oppure: «Lei fa un mestiere pericoloso; io, al suo posto, la scorta me la porterei pure al gabinetto» — due frasi che mi sono state rivolte direttamente. Le cartoline e lettere decorate con disegni di bare o con l'eventuale data di morte accanto a quella di nascita, e i pacchi con proiettili sono riservati generalmente ai novellini, per sondare il terreno.

In questo caso facili da interpretare, le minacce tendono a mettere in moto un processo di autocensura. Direi anzi che si minaccia qualcuno solo quando lo si ritiene sensibile alle minacce. La mafia è razionale, vuole ridurre al minimo gli omi-

ci. Se la minaccia non raggiunge il segno, passa a un secondo livello, riuscendo a coinvolgere intellettuali, uomini politici, parlamentari, inducendoli a sollevare dubbi sull'attività di un poliziotto o di un magistrato ficcanaso, o esercitando pressioni dirette a ridurre il personaggio scomodo al silenzio.

Alla fine ricorre all'attentato. Il passaggio all'azione è generalmente coronato da successo, dato che Cosa Nostra sa fare bene il suo mestiere. Tra i rari attentati falliti, voglio ricordare quello organizzato contro di me nel giugno 1989. Gli uomini della mafia hanno commesso un grosso errore, rinunciando all'abituale precisione e accuratezza pur di rendere più spettacolare l'attacco contro lo Stato. Al punto che qualcuno ha concluso che quell'attentato non era di origine mafiosa. Mi sembra che, più banalmente, capita anche ai mafiosi di sopravvalutare le proprie capacità, sottovalutare l'avversario, voler strafare.

L'attentato coincide con un momento per me difficile al tribunale di Palermo e venne preceduto da una serie di lettere anonime, attribuite dalla stampa al «corvo», che mi accusavano, insieme con altri magistrati, di aver manipolato il pentito Salvatore Contorno, inviandolo in Sicilia per combattere e uccidere i «Corleonesi» e i loro alleati.

LA CONDANNA — Parlando di mafia con

In cattedra a Pavia, l'ultima lezione agli universitari

PAVIA — «Le famiglie mafiose di Castelvetrano messe con le spalle al muro dalla procura distrettuale di Palermo sono la prova che il nuovo codice e le nuove strutture investigative consentono azioni complesse ed efficaci contro la criminalità». Il tono pacato di una dimostrazione quasi matematica, nessun acuto. Gli studenti faticano a seguirlo se stacca appena la bocca dal microfono. Eppure il «professor» Falcone quel giorno era venuto lì a difendere a spada tratta la «sua creatura», la nuova organizzazione delle procure al centro di infuocate polemiche.

Era mercoledì 13 maggio, Aula Foscoliana dell'Università, dalle finestre spalancate sui corridoi spuntano gli uomini della scorta con i walkie-talkie. L'ultima lezione di Falcone, la prima e l'ultima. Lo aveva invitato l'Istituto di diritto penale del professor Grevi per concludere l'anno accademico sulle nuove armi della giustizia.

Una lezione che si avvia sul piano tecnico («l'approccio emozionale fa perdere di vista la sostanza dei problemi») con qualche tranquillità stoccata al Csm o all'Associazione magistrati che temono con la superprocura minacce all'autonomia dei giudici. «La riorganizzazione è imposta dalla necessità di un maggiore coordinamento di fronte alle nuove dimensioni della criminalità — insiste con freddezza passione — L'indipendenza del giu-

dice non è un privilegio di casta, ma va coniugata con l'efficienza». Ma alla fine sono proprio alcuni magistrati, presenti in aula, a costringere Falcone ad alzare la voce. Il pm Vincenzo Calia, il giudice anti-tangenti di Pavia, a proposito di un'intervento della Dia nella sua inchiesta: «Il sistema

può funzionare bene in un Paese ideale ma in Italia è esposto a deviazioni, anche se ciò non significa mala fede». Falcone: «Ti ringrazio per la buona fede. Ma non possiamo più baloccarci con i veti incrociati sulle competenze fra uffici giudiziari». Qualcuno tira fuori Montesquieu e la divisione dei poteri e Falcone si scalda: «Le confidenze da caffè fra giudici devono lasciare il posto a un serio coordinamento».

Sulle vicende personali lui sorvola; nemmeno un cenno, ai cronisti che lo attendono al varco, su quella poltrona di superprocuratore antimafia che lo togge gli contestano. Falcone esce dall'aula ormai vuota accompagnato dai professori e seguito discretamente dalla scorta. La lezione è davvero finita. **Andrea Biglia**



PALERMO — L'auto di un passante coinvolta nell'attentato al giudice (Foto Italtel)

momento si trovino isolati nel loro stesso contesto. Essi allora diventano vulnerabili e si trasformano inconsapevolmente in vittime potenziali. Al di là delle specifiche

cause della loro eliminazione, credo sia incontestabile che Mattarella, Reina, La Torre erano rimasti isolati a causa delle battaglie politiche in cui erano impegnati. Il

condizionamento dell'ambiente siciliano, l'atmosfera globale hanno grande rilevanza nei delitti politici: certe dichiarazioni, certi comportamenti valgono a indivi-

duare la futura vittima senza che la stessa se ne renda nemmeno conto. Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno.

In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere... **L'ESECUZIONE** — Cosa Nostra ha a sua disposizione un arsenale completo di strumenti di morte. Per il fallito attentato del 21 giugno 1989 alla villa che avevo affittato all'Addaura, vicino a Palermo, erano stati piazzati tra gli scogli cinquanta candelotti di

esplosivo. La lupara ormai sta passando di moda. Il famoso fucile a canna mozza, che una volta firmava i delitti mafiosi, quest'arma artigianale di inconfondibile carattere contadino, è sempre meno adatta alle esigenze della mafia moderna.

Oggi si preferiscono generalmente le armi a canna corta, la calibro 38 e la 357 Magnum a proiettili dirompenti. Per gli attentati più difficili e complessi vanno bene le armi a canna lunga di fabbricazione straniera, i Kalashnikov, i bazooka, i fucili lanciagranaate. Per non parlare degli esplosivi, utilizzati non solo a casa mia, ma anche, nel 1983, per l'assassinio del giudice Rocco Chinnici, spazzato via dallo scoppio telecomandato di un'auto imbottita di tritolo.

Cosa Nostra segue l'evoluzione dei tempi anche nelle tecniche di uccisione. Si serve di armi sempre più sofisticate: a riprova del pericoloso livello di aggressività che ha raggiunto. Ognuno è stato colpito nell'attimo della giornata e nel luogo in cui appariva più vulnerabile. Solo considerazioni strategiche e tecniche determinano il tipo di omicidio e il tipo di arma da impiegare. Con una persona che si sposta con l'auto blindata come Rocco Chinnici è giocoforza ricorrere a metodi spettacolari.

Rimaniamo a questo delitto. È stato scritto: «Essi hanno voluto sopprimerlo alla libanese per gettare Palermo nel ter-

rore». In realtà, essi l'hanno ucciso nel solo modo possibile, causando cinque morti e distruggendo una decina di automobili perché Chinnici era molto prudente e attento in tema di sicurezza personale. Impariamo a riflettere in modo sereno e «laico» sui metodi di Cosa Nostra: prima di sferrare l'attacco, l'organizzazione compie uno studio serio e approfondito. Per questo è molto difficile prendere un mafioso con le mani nel sacco...

LA MORTE — E' vero, non mi hanno ancora fatto fuori... Ma il mio conto con Cosa Nostra resta aperto. Lo salderò solo con la mia morte, naturale o meno. Tommaso Buscetta, il superpentito della mafia, mi aveva messo in guardia fin dall'inizio delle sue confessioni: «Prima cercheranno di uccidere me, ma poi verrà il tuo turno. Fino a quando ci riusciranno». Il pensiero della morte mi accompagna ovunque. Ma, come dice Montaigne, diventa presto una seconda natura. Certo, si sta sul chi vive, si calcola, si osserva, ci si organizza, si evitano le abitudini ripetitive, si sta lontano dagli assembramenti e da qualsiasi situazione che non possa essere tenuta sotto controllo.

Ma si acquista anche una buona dose di fatalismo; in fondo si muore per tanti motivi, un incidente stradale, un aereo che esplose in volo, un'overdose, il cancro e anche per nessun ragione particolare.



L'ultimo sfogo di Falcone: dietro la sua bocciatura come procuratore nazionale vedeva l'ombra di Cosa Nostra

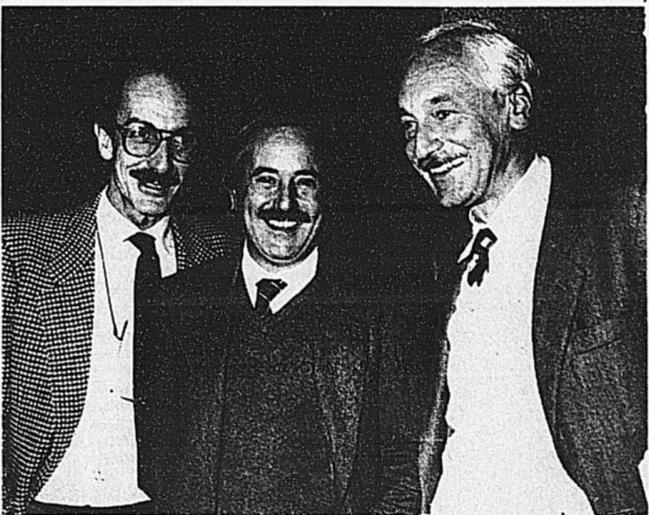
«Mi insozzano, poi spariranno»

Invidie, gelosie e giochi di potere: lo sgambetto per la Superprocura

ROMA — Non più di qualche settimana fa Giovanni Falcone, nel suo appartamento romano (due piccole stanze, arredato sobriamente, allestito apposta per lui in una caserma della polizia poco lontano dal ministero di Grazia e Giustizia), aveva ricevuto un magistrato amico. Si era lamentato delle polemiche che sul suo nome si erano fatte a proposito della Superprocura. E del fatto che sempre più spesso lo si dipingeva come vicino al potere, al Palazzo: per questo all'interno della stessa magistratura non si voleva, fortissimamente non si voleva, la sua nomina a Procuratore nazionale antimafia. Secondo i critici della sua designazione, Falcone «zar antimafia» sarebbe stato il primo passo verso l'assoggettamento del pubblico ministero al potere politico.

«Mi stanno delegittimando, mi stanno delegittimando», aveva confidato accorato Falcone al suo ospite. E aveva aggiunto: «E' il primo passo. Cosa Nostra fa sempre così: prima insozza la vittima e poi la fa fuori. Questa volta mi ammazzano davvero».

Parole gravissime che cadevano in un'atmosfera irreale, quasi di terrore ovattato. Difficilmente comprensibile per un non siciliano, per quanto solido con quello che la stampa straniera ha sempre definito un autentico eroe. Falcone era abituato da anni a convivere con il rischio. Sapeva che le cosche gliela avevano giurata. Ma soprattutto conosceva a fondo la mentalità dei boss, i loro percorsi mentali e decisionali. Per questo sapeva che ordini di morte si sarebbero potuti inserire con facilità nel clima di sospetto e di isolamento che sempre di più si era addensato su di lui da quando si era trasferito a Roma, per fare il direttore generale del ministero, guidato da un socialista, Claudio Martelli, spesso



Giovanni Falcone con Giuseppe Ayala (a sinistra) e il giudice Giuliano Turone

Il giudice Ayala è sconvolto «Ho perso l'amico migliore»

L'onorevole Giuseppe Ayala apprende la notizia a Roma. Risponde al telefonino: «Sto volando a Palermo... Hanno ucciso il mio migliore amico e in questo momento non trovo altre parole...». Ayala e Falcone. Due magistrati di quel pool che istruì il maxiprocesso al boss di Cosa Nostra. Anni di vita blinda trascorsi assieme, nelle stanze del Palazzo dei veleni. Entrambi bersaglio delle lettere anonime del Corvo, che li accusava di aver gestito in modo anomalo il ritorno in Sicilia del pentito Contorno. Sul «giallo» Falcone commentò: «Il carbone, se non tinge, sporca», citando un proverbio siciliano. E indirettamente travolto fu Ayala. Una storia privata — uno scoperto bancario — convinse il Csm a decidere l'allontanamento dal capoluogo siciliano. Il destino dei due magistrati prese però un'altra direzione. Nel febbraio '91 Falcone fu chiamato da Martelli a dirigere gli affari penali del ministero. Ayala divenne consulente della Commissione parlamentare antimafia e poi fu eletto nelle liste del Pri. E Falcone sperava di diventare superprocuratore.

V.D.A.

Dal regno della camorra il Papa invoca uno Stato capace

CASERTA — Nel momento in cui sull'autostrada Palermo-Trapani esplodeva il micidiale ordigno, Giovanni Paolo II era a Caserta, per una visita pastorale cominciata proprio ieri in una terra sconvolta da guerre di camorra, corruzione, disoccupazione e miseria.

I cardinali e gli altri sacerdoti che lo accompagnavano hanno atteso che terminasse la celebrazione della messa e poi gli hanno riferito la notizia: «Santo Padre è accaduta una cosa tremenda, il giudice Giovanni Falcone è stato ucciso». E il Papa, senza fare dichiarazioni, si è chiuso nella preghiera. Una

preghiera che si aggiungeva a quelle pronunciate durante l'omelia nella quale il Pontefice aveva invocato, parlando della camorra, «uno Stato responsabile e capace di fare rispettare le leggi emanate». E aveva sottolineato che di fronte a «forme di malcostume e di devianza, dalla droga alla violenza, dallo stile camorrista alla criminalità organizzata, rimanere indifferenti sarebbe connivenza».

Mentre Giovanni Paolo II veniva informato, uno dei cardinali che lo accompagnano, l'arcivescovo di Napoli Michele Giordano, aggiungeva la sua voce a quella di quanti chiedono l'immediata elezione del ca-

po dello Stato per dare un segno di reazione a quanto è accaduto.

«Credo — ha detto il porporato — che siamo tutti sconvolti, angosciati da questo episodio accaduto in un momento così delicato della vita della nazione. Però vediamo che la mafia colpisce il cuore dello Stato, la delinquenza organizzata, qui in Campania, per fortuna ancora non lo fa. Speriamo che questo suscitò una riscossa morale nella gente e anche in coloro che hanno la responsabilità di dare subito un magistrato supremo alle istituzioni».



mondo ci invidia».

Anche Cossiga voleva Falcone al vertice della Superprocura. E ha duramente polemizzato con il Csm a fine marzo. L'ex

Presidente ha parlato di «una vera e propria aggressione». «Da quando Falcone, dopo averlo interrogato per 7 ore ha incriminato per calunnia il

terrorista "nero" che aveva indicato Lima come il mandante degli omicidi di Mattarella e La Torre, sembra che non sia più il campione della lotta contro la malavita organizzata... — aveva detto Cossiga. Qui l'indipendenza consiste solo nel fatto che coincida con l'opinione di una parte

politica. Questa è una delle ultime sacche di socialismo reale rimaste nel nostro Paese».

A queste accuse ha risposto Gianfranco Viglietta, relatore nel Csm della proposta di maggioranza a favore di Cordova. All'obiezione che «la notorietà di Cordova a livello di pubblica opinione non è quella di Falcone», Viglietta ha ribattuto che «i criteri per la nomina ad importantissimi incarichi direttivi non prevedono la notorietà o la popolarità». Poi, Viglietta ha scritto: «Quella di Agostino Cordova a Superprocuratore non è una candidatura di comodo di un magistrato di provincia né tantomeno quella di un candidato politicizzato, bensì quella di un magistrato preparato...». Riguardo a Falcone il consigliere ha spiegato anche che «ha sempre avuto ampiezza di riconoscimenti tanto è vero che quando fu chiamato al ministero, il Csm forse con decisione di dubbia legittimità gli conferì le funzioni di Cassazione ad hoc. Falcone inoltre poteva non essere neppure ammesso al concorso per Procuratore nazionale antimafia, poiché in base ad una circolare del Consiglio il dottor Falcone non sarebbe stato legittimato non avendo compiuto un anno dalla presa di possesso del ministero... Se ci fosse stato un complotto delle sinistre tale posizione avrebbe raggiunto la maggioranza in Commissione».

La nomina di Cordova non è stata ancora formalizzata anche perché la Corte costituzionale si deve esprimere sul conflitto tra Csm e Martelli sui rispettivi poteri per le assegnazioni degli incarichi direttivi. Non sarebbe stato comunque possibile nominare il procuratore antimafia prima della scelta del nuovo presidente della Repubblica e della costituzione di un governo dotato della pienezza dei poteri.

L'ora della vergogna per chi lo ha tradito

di VITTORIO GREVI

Di fronte al barbaro attentato mafioso che ha stroncato la vita di Giovanni Falcone e degli uomini della sua scorta, non basta indignarsi. La rabbia e il dolore che sorgono spontanei dinanzi a un eccidio così vile non possono esaurirsi in se stessi ma devono condurre a scelte decise e consapevoli. Occorre porre fine a una stagione che da troppo tempo vede lo Stato umiliato e sconfitto.

L'attentato di ieri, con la sua specifica carica eversiva — soprattutto alla luce del particolare momento politico — ci richiama tutti bruscamente alla realtà. Anche perché appare evidente il suo significato intimidatorio, che lo qualifica come vero e proprio delitto terroristico. Attraverso Giovanni Falcone, infatti, gli assassini hanno voluto colpire l'uomo giustamente considerato come il simbolo della lotta contro la mafia: prima sul terreno giudiziario, nei lunghi anni trascorsi a Palermo; e poi, a Roma, sul terreno delle scelte politiche più generali.

Si è voluto colpire, in particolare, l'uomo che, attraverso il progetto della «superprocura» e delle procure distrettuali antimafia — divenute legge nello scorso gennaio — si era sforzato di contrapporre alla criminalità organizzata una giustizia almeno altrettanto organizzata. Facendo tesoro dell'esperienza maturata alla guida del pool di magistrati palermitani che avevano istruito i grandi processi «cosa nostra» negli anni Ottanta. Falcone era infatti convinto che la struttura gerarchica e

verticistica della mafia poteva venire combattuta dallo Stato soltanto attraverso una struttura compatta e centralizzata. Una struttura, cioè, capace di assicurare la necessaria visione d'insieme, di garantire il coordinamento tra i diversi uffici inquirenti, e, quindi, di adottare una strategia unitaria su tutto il territorio nazionale.

Questa idea, una volta recepita sul piano legislativo, aveva nei mesi scorsi trovato parziale realizzazione attraverso l'entrata in funzione delle procure distrettuali. Si attendeva ancora, invece, che cominciasse ad operare la «superprocura» nazionale antimafia — alla cui guida Falcone appariva oggettivamente l'uomo più adatto per statura e per professionalità — anche se non tutti, negli ultimi tempi, hanno mostrato di pensarla allo stesso modo.

Ma la mafia lo sapeva, ed ha agito d'anticipo, riuscendo ad eliminare il magistrato che meglio di ogni altro l'aveva combattuta, e senza dubbio avrebbe saputo anche in futuro combatterla.

Anche per ciò molti, in queste ore, dovrebbero guardare dentro di sé, e provare un non lieve senso di vergogna. Non è adesso, tuttavia, il momento delle polemiche. Adesso occorre mantenere nervi saldi, facendo quello che non è stato ancora fatto, lungo la linea di politica giudiziaria segnata dal coraggio e dalla lungimiranza di Giovanni Falcone. È questo l'unico modo serio di onorarne la memoria, senza cedere di un passo di fronte all'emergenza del terrorismo mafioso.

Oggi in palio 60 milioni*

E 14409X	Lotteria Italia	AB 56981X	Lotteria Italia
F 15626X	Lotteria Italia	AB 75196X	Lotteria Italia
G 08633X	Lotteria Italia	AD 47135X	Lotteria Italia
I 80415X	Lotteria Italia	AE 82492X	Lotteria Italia
L 59641X	Lotteria Italia	AL 11242X	Lotteria Italia
M 27853X	Lotteria Italia	AM 10406X	Lotteria Italia
O 97521X	Lotteria Italia	D 6471X	Lotteria Agnano
P 24660X	Lotteria Italia	L 2833X	Lotteria Agnano
S 29628X	Lotteria Italia	Q 8547X	Lotteria Agnano
T 40532X	Lotteria Italia	R 6321X	Lotteria Agnano
U 70988X	Lotteria Italia	AC 4022X	Lotteria Agnano
Z 14708X	Lotteria Italia	AG 8863X	Lotteria Agnano

Se siete in possesso di uno di questi biglietti, telefonate, dalle 10 alle 18.30 di oggi o domani, ad uno dei seguenti numeri: (02) 33.10.36.97 - 33.10.36.98 - 33.10.36.99

* 48 milioni in gettoni d'oro e 12 milioni in biglietti della Lotteria

Replay ieri
REPLAY: Il montepremi di ieri è stato rivendicato dal signor Michele Guastamacchia di Casano delle Murge (BA) con il biglietto della Lotteria Italia AA 146016.

REPLAY «X»: Il montepremi di ieri è stato rivendicato dalla signora Marinella Larghi di Rho (MI) con il biglietto della Lotteria Italia C 812494.

REPLAY DOMENICA
Ricordiamo che la rivendicazione del montepremi di Replay Domenica può essere effettuata dalle ore 10 alle ore 18.30 di domenica e lunedì. I nomi dei vincitori saranno pubblicati martedì.

REPLAY NOTIZIE
Oggi avrà luogo l'estrazione della Lotteria dello Scudetto. Da domani parteciperanno a Replay sia i biglietti della Lotteria Italia che quelli della Lotteria dello Scudetto.

CORRIERE DELLA SERA
REPLAY
IL GIOCO CHE TI RIMETTE IN GIOCO.

REPLAY TI PORTA NEL MONDO DELLA FANTASIA

Controlla la tua data di nascita e vola a Euro Disney con la tua famiglia*

EuroDisney
RESORT • PARIS

OGGI IN PALIO DUE VIAGGI NEL REGNO DELLA MAGIA

Ogni giorno, fino al 31 maggio, sarà messo in palio un viaggio di quattro giorni, *per quattro persone, a Euro Disney, il parco divertimenti più grande d'Europa situato a pochi chilometri da Parigi. Ogni domenica i viaggi in palio saranno due e avrete tempo per rivendicarli fino alle 18.30 del lunedì successivo.

1.4.40
1.12.42
15.6.26
8.6.33
9.7.52
27.8.53

Controlla se tra le date di nascita sopra pubblicate c'è la tua o quella di un tuo familiare. In caso positivo telefona per rivendicare la vincita dalle ore 10 alle ore 18.30 di oggi o domani al numero verde 1678-31098 (senza alcun prefisso, telefonata gratuita), oppure ai numeri 02-33.10.36.97 - 33.10.36.98 - 33.10.36.99. Se giornalmente dovesse esserci più di una rivendicazione il premio sarà assegnato mediante sorteggio. Tutti coloro non favoriti da tale sorteggio saranno eventualmente ammessi a fine concorso ad un'estrazione di premi non assegnati.

Alitalia
Formula magica per volare in Francia. 336 volte la settimana



Un aereo dei servizi segreti lo aveva portato in città: pochissimi ne erano a conoscenza, il sospetto di una talpa

Era in «missione»: chi sapeva?

La disperazione del capo-scorta. E la moglie prima di morire gridava: «Giovanni dov'è?»

PALERMO — Cinque morti e nove feriti. Questo il bilancio dell'attentato che è costato la vita al direttore della sezione Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia, Giovanni Falcone, alla moglie Francesca Morvillo, ai tre agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani. Tra i feriti altri tre agenti, Francesco Paolo Capuzza, Angelo Corbo e Gaspare Cervello, nonché l'autista Giuseppe Costanza. Feriti anche due turisti austriaci, Eduard Grabner ed Eva Gabriel, marito e moglie; Vincenzo Ferro, Oronzo Mastrolia e la moglie Pietra Iemma Spanò, coinvolti nell'esplosione della potentissima carica di dinamite mentre erano a bordo delle loro auto.

Falcone era arrivato in Sicilia in gran segreto a bordo di un aereo dei Servizi segreti: non doveva saperlo nessuno. Erano le 18.08 quando è esplosa la carica. I soccorsi sono scattati subito. Sono stati gli stessi agenti della scorta sopravvissuti allo scoppio a dare per primi l'allarme alla centrale della questura. Il piano d'emergenza è scattato e sul luogo si sono concentrate tutte le forze disponibili. Anche due elicotteri dell'Ac si sono alzati verso il luogo dell'attentato. Intanto, decine di ambulanze della Croce Rossa. Contemporaneamente i tre principali ospedali della città — il «Fatebenefratelli», «Villa Sofia» e «Cervello» — si sono attrezzati per accogliere i feriti. Quando le prime autoambulanze sono arrivate ad attenderli c'erano già medici ed infer-

Come i Dalla Chiesa, un sacrificio dell'amore

di GIULIO NASCIMBENI

Le sconvolgenti notizie che arrivano dalla Sicilia suscitano nella memoria altre tragiche immagini. Con il giudice Giovanni Falcone, nell'auto schiantata dall'esplosione, si trovava la moglie Francesca Morvillo, anch'essa appartenente alla magistratura.

Come non rivedere una sera così simile del settembre di dieci anni fa, quando i killer della mafia uccisero il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la giovane moglie Emmanuela Setti Carra- ro? Come non risentire la stessa stretta al cuore, l'angoscia per quell'ennesimo delitto che aveva unito anche nella morte marito e moglie?

Le cronache di quella sera parlano di una Palermo greve di sciocco, della piccola «A 112 Elegante» che era passata tra uomini accaldati in canottiera e donne alle finestre. La via Isidoro Carini,

dove avvenne l'agguato, si trova nel centro storico, a poche centinaia di metri da piazza Politeama.

In vano il generale tentò di proteggere con il proprio corpo la moglie. Anche lei, anche la giovane sposa dagli occhi castani sempre sorridenti, era un bersaglio prestabilito. Doveva essere uccisa per il solo fatto di trovarsi al fianco dell'uomo che, in coraggiosa solitudine, aveva lanciato la sua temeraria sfida agli inossidabili «livelli» della mafia.

Stavolta non c'è stato l'agguato in una via cittadina, né gli assassini sono scesi da una moto per aprire il fuoco. Giovanni e Francesca Falcone viaggiavano su un'autostrada, protetti da una



Francesca Morvillo

mieri delle strutture d'emergenza. Alcuni dei feriti, i più gravi, sono stati poi dirottati all'ospedale civico «Fatebenefratelli».

Gravissime le condizioni di Giuseppe Costanza, l'autista di Giovanni Falcone, investito in pieno dall'esplosione. Nativo di Villabate, un grosso centro alle porte orientali di Palermo, Costanza è stato ricoverato al reparto di neurochirurgia dell'ospedale civico, lo stesso reparto dove sono stati accolti tutti gli altri feriti più gravi. Tra questi Vincenzo Ferro, palermitano, 47 anni, impiegato dell'assessorato regiona-

le alla Sanità. Era alla guida di una «Lancia Thema» e seguiva il corteo delle auto blindate del magistrato. Gravi le condizioni anche dell'agente di scorta Angelo Corbo, palermitano, 27 anni, col volto devastato e ricoverato in chirurgia plastica.

In migliori condizioni gli altri due poliziotti, Francesco Paolo Capuzza, 32 anni, nativo di Pessina (L'Aquila), che ha riportato una lussazione ad un braccio che gli è stato ingessato e Gaspare Cervello, palermitano, 31 anni, da undici in polizia e da un anno

in servizio nella squadra di scorta a Falcone.

Migliori le condizioni della coppia austriaca, originaria di Vienna. Sia Eva Gabriel che Eduard Grabner, quest'ultimo docente all'università nella facoltà di Medicina della capitale austriaca, entrambi di 54 anni, hanno subito lievi ferite. La donna ha avuto fratturata una clavicola, il marito ha riportato invece un grave shock. Per maggiore sicurezza entrambi sono stati sottoposti a TAC. I due sono psichiatri e stavano andando, a bordo di un'auto in affitto, a Terrasini dove si sta

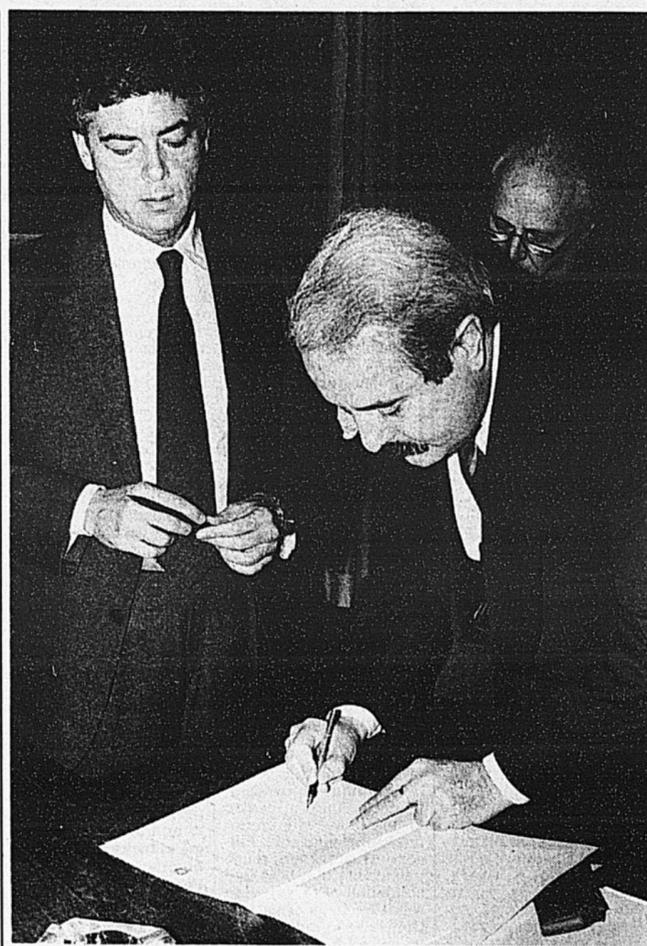
svolgendo un congresso internazionale di psichiatria. Quando è esplosa la bomba, l'auto, una «Opel Corsa», è stata scaraventata in aria e capovolta dall'onda d'urto.

Infine, Oronzo Mastrolia, 55 anni, nativo di Lecce, ma residente a Palermo, e la moglie Pietra Iemma Spanò, palermitana, 50 anni, ricoverati in neurochirurgia per accertamenti. La coppia si recava, a bordo di una «Fiat Uno», in una sua villetta per trascorrere il fine settimana.

Quanto alle vittime, Giovanni Falcone, accompagnato da un'autoambulanza della Croce Rossa al «Fatebenefratelli», vi è giunto ormai cadavere. Inutile il massaggio cardiaco che i medici hanno continuato con caparbietà per circa 15 minuti. La moglie, Francesca Morvillo, giude come il marito, è giunta qualche minuto dopo, sempre a bordo di un'ambulanza. Gridava «Giovanni dov'è? Come sta mio marito?». Ricoverata in chirurgia III e sottoposta a due interventi chirurgici è morta alle 23.05 dopo 5 ore di sofferenze.

Infine, i tre agenti di scorta, Montinaro, Schifano e Di Cillo. Dei tre il più noto era Antonio Montinaro, 30 anni, leccese, capo-pattuglia. «Per Falcone darei la vita», amava ripetere perché spiegava, «il dottor Falcone per me è più di un amico. E' un magistrato — diceva — che ha dato tanto e merita rispetto solo per questo. Sono orgoglioso di far parte della scorta di un magistrato come lui».

Giorgio Petta



Giovanni Falcone il giorno dell'insediamento a Direttore degli Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia; accanto a lui il Guardasigilli, Claudio Martelli: la nomina del magistrato siciliano, dopo molte polemiche, venne ratificata definitivamente dalla Corte dei Conti nel maggio del 1991

Nel 1983 l'esordio delle auto al tritolo per assassinare Rocco Chinnici

«Il fuoco e tutto si ferma»

Carlo Palermo, sopravvissuto alla trappola libanese

«Tutto si ferma: l'esplosione, il fuoco, il calore, lo spostamento d'aria, percepisco tutto in maniera ovattata. Vedo il cofano che si alza, il parabrezza in frantumi, l'auto che si accartoccia verso di me». Sono i ricordi del giudice Carlo Palermo, oggi deputato della Rete. Lui è sopravvissuto per una terribile casualità. Nel momento in cui il killer faceva saltare l'ordigno, la sua vettura stava superando un'altra auto che ha fatto da scudo. Tra quelle lamiere dilaniate persero la vita Barbara Asta e i sue due gemelli Salvatore e Giovanni, di otto anni.

Era il 2 aprile 1985. Il magistrato celebre per la sua inchiesta sul traffico di armi e droga stava raggiungendo la procura di Trapani. In una curva l'attendeva la trappola.

Un copione che in Sicilia aveva avuto un precedente eccellente: il masacro del giudice Chinnici e della sua scorta.

Quel giorno Palermo diventò Beirut. L'auto-bomba distrusse un'intera strada, via Pipitone Federico. Alle 8 e cinque del 29 luglio 1983, come ogni giorno il decano dei giudici d'istruzione usciva dalla sua casa. Puntuale come sempre. Anche i sicari contavano sulla sua precisione. Rocco Chinnici saluta il portinaio. In strada ci sono due carabinieri in attesa, mitra alla mano. L'Alfetta blindata ha il motore acceso, l'altra auto di scorta resta a distanza. Il giudice è attento alla sua sicurezza. Ma per Cosa Nostra anche questa protezione non costituisce un problema. Un telecomando, una Fiat 500 im-

bottita di tritolo, un killer solitario che preme il pulsante e un boato che squarcia l'aria.

Rocco Chinnici, i carabinieri Mario Trapassi e Edoardo Bartolotta, il portiere Stefano Lisacchi vengono spazzati via. L'autista si salva, protetto dalla blindatura dell'Alfetta. Intorno una ventina di feriti sparsi in un paesaggio spettrale. Nel punto in cui era parcheggiata l'autobomba una fossa profonda un metro e mezzo. Testimoni riferirono che l'esplosione era stata talmente forte da far volare le vetture parcheggiate fino all'altezza del terzo piano.

Tra Chinnici e Falcone esisteva più di un rapporto di lavoro. Le loro decisioni erano una sfida diretta al cuore della Piovra. Venti giorni prima della strage avevano fir-

mato 14 mandati di cattura contro «pezzi da 90-delle cosche vincenti. Tra loro i superlatitanti Riina e Provenzano, i fratelli Michele e Salvatore Greco, Pietro Vernengo e Benedetto Santapaola. Ma forse ai padri facevano più paura le dichiarazioni di Chinnici. In dibattiti, conferenze, incontri nelle scuole prometteva di voler colpire il «terzo livello», all'intreccio mafioso. Loro sapevano che avrebbe mantenuto l'impegno. Lo hanno eliminato prima che potesse arrivare troppo in alto. All'epoca c'era un presidente della Repubblica in carica: Sandro Pertini. Ai funerali, nella stessa chiesa dell'ultimo saluto a Dalla Chiesa, un uomo gli urlò: «Siamo stanchi-Anch'io». Fu l'unica risposta di Pertini.

Gianluca Di Feo

Così i giudici motivano la sentenza che ha confermato l'ergastolo per Calò

Strage sul «904»: voluta da Cosa Nostra

FIRENZE — La mafia attacca per difendersi. L'attentato al treno «904» Napoli-Milano del 23 dicembre 1984, 16 morti e 266 feriti, fu il primo di una serie di attentati che la «cupola» stava preparando in un vasto disegno di controffensiva terroristica.

Ne sono convinti i giudici della Corte d'assise d'appello che, il 14 marzo scorso, al termine del secondo processo d'appello dopo il rinvio della Cassazione, condannarono all'ergastolo Pippo Calò, il cassiere della mafia, e il suo «braccio destro» a Roma Guido Cercola: a 24 anni di reclusione Franco Di Agostino e a 22 anni Friedrich Schaudinn, il tecnico tedesco che mise a punto il sistema di telecomando con cui si fece esplodere a distanza l'ordigno sistemato sul treno.

Nelle 254 pagine della motivazione i magistrati spiegano la strage come «un momento esecutivo di

un programma criminoso inserito in una strategia terroristica di più ampio respiro: una convinzione maturata sulla base degli accertamenti tecnici sui congegni progettati da Schaudinn e acquistati da Cercola per conto di Calò, i quali «non avevano altra destinazione che il compimento di attentati dinamitardi di alto livello a bersagli mobili come persone, auto e treni in movimento».

«Esponente mafioso di rilievo che per molti anni aveva vissuto nella sicurezza dell'anonimato svolgendo a Roma un'intensa attività d'investimento di capitali di provenienza illecita», Pippo Calò organizzò la strage, secondo i giudici d'appello, per «reagire» alle dichiarazioni dei «pentiti» Buscetta e Contorno, che colpirono «duramente l'intera organizzazione mafiosa, della quale Calò faceva parte». «L'organizzazione — scrivono i magistrati — era scompaginata ed

allarmata. In questo contesto, ritenere che la mafia, e per essa Calò, abbia ritenuto di poter allentare momentaneamente la morsa repressiva ed investigativa delle autorità con il compimento di un attentato clamoroso e gravissimo, non è frutto di congettura, ma di argomentazione logica ancorata a dati storici».

Nelle motivazioni della seconda sentenza d'appello, che ha confermato la prima (15 marzo '90), non mancano poi i rilievi nei confronti della prima sezione della Corte di cassazione che, il 5 marzo '91, decise l'annullamento della sentenza per i componenti del gruppo «romano» e confermò l'assoluzione dall'accusa di strage per i napoletani Giuseppe Misso, Alfonso Galeota e Giulio Pirozzi: «La sentenza non è voglia di giustizia a tutti i costi ma applicazione della legge e reintegrazione dell'ordinamento giuridico violato».

Al Jarreau

blue angel

Discolancio su Rete 105

Ascoltalo dal lunedì al venerdì

a tutte le ore

6.05 - 7.05 - 10.05 - 12.05

14.05 - 18.05 - 21.05 - 1.05.

Il sabato alle 6.05 - 7.05 - 10.05 - 12.05

e la domenica alle 7.05 - 11.05 - 14.05 - 17.05.

Grundig ti offre Discolancio

tutti i giorni su Rete 105.

wea CD LP MC

La tua musica ascoltata con Grundig.



L'ATTENTATO DI PALERMO

Come ai tempi del delitto Moro; le dichiarazioni di Cossiga, Spadolini, Andreotti, Forlani, Craxi, Occhetto, La Malfa

La strage frustra i Grandi Elettori

Oggi un presidente: è l'implicita promessa che viene da una frenetica girandola di incontri

ROMA — La notizia della strage di Palermo toglie il fiato ai Grandi Elettori di Montecitorio. Scoprono di vergognarsi per i bizantinismi degli ultimi giorni, riprovano le angosce dei tempi di Moro. Soprattutto giurano di eleggere oggi stesso un presidente della Repubblica. L'impatto emotivo ha l'effetto di un elettroshock di massa. E dal balletto delle ripicche di un qualsiasi sabato quirinalizio si passa a una frenetica girandola di riunioni. Molte erano in calendario, ma cambiano nella forma e nella sostanza per il peso di quei morti: Craxi e Vizzini si vedono due volte, Occhetto parla al telefono con Craxi, La Malfa incontra la delegazione dc.

Intanto, da Palazzo Giustiniani, dove esercita le sue funzioni di capo provvisorio dello Stato, Giovanni Spadolini rilascia una dichiarazione in cui definisce Falcone «intrepido difensore della legalità repubblicana e simbolo irriducibile della lotta senza quartiere ingaggiata contro la delinquenza mafiosa. Non il timore della risposta dello Stato né la pietà per vittime innocenti sembra arrestare la disumana determinazione del crimine organizzato, che non esita a colpire con cieca furia e con totale disprezzo della vita umana. In questa ora di dolore vorrei ribadire, a nome della nazione intera, l'ammirazione, la gratitudine, l'incondizionato sostegno della magistratura alle forze dell'ordine e a quanti sono coraggiosamente impegnati, a rischio della vita, nella di-

Alti magistrati sotto tiro Tutto cominciò nel 1969

ROMA — La serie degli attentati a magistrati in Sicilia iniziò nel 1969 con quello al giudice Agostino Pianta, ucciso il 17 marzo da un folle nel tribunale di Nicosia (Enna). Poi toccò al procuratore Pietro Scaglione (65 anni), eliminato a Palermo il 5 maggio 1971. Nella stessa città morirono Cesare Terranova (25 settembre '79), giudice istruttore; il procuratore Gaetano Costa (6 agosto '80) e il giudice istruttore Rocco Chinnici (29 luglio '83).

A Valderice (Trapani), il 25 gennaio 1983 era stato freddato Giangiacomo Ciaccio Montalto, 40 anni, sostituto procuratore. A Trapani, il 2 aprile '85, l'attentato al giudice Carlo Palermo con un'auto imbottita di tritolo dilaniò una donna e i suoi due figli di 6 anni. Poi furono uccisi Alberto Giacomelli (Trapani, 14 settembre '88), presidente di sezione; Antonino Satta (Caltanissetta, 25 settembre '88) presidente di sezione della corte d'Assise di Appello di Palermo, assassinato col figlio Stefano; infine Rosario Livatino (Caltanissetta, 21 settembre '90), 38 anni, giudice a latere del tribunale di Agrigento.



I rottami di una delle auto della scorta dilaniata dallo scoppio della micidiale carica di tritolo

fesa dello Stato e della pacifica convivenza».

A pochi metri di distanza, un altro presidente pro tempore, Giulio Andreotti, da Palazzo Chigi dichiara: «Vi sono fatti di crudeltà criminale di cui non si può parlare, ma quando al centro di una strage vi è un uomo come Falcone si prova un senso particolare di rabbia e di condanna. Era un vero servitore della Giustizia. Coraggioso, indipendente, leale. La sua battaglia contro la mafia deve continuare con rafforzato vigore». Dice Francesco Cossiga al telefono: «Onoro in

Falcone l'esemplare servitore dello Stato, un magistrato indipendente e coraggioso, e il cittadino esemplare. Sono profondamente addolorato per la morte di un amico leale e sincero».

Ma è a Montecitorio che si vive in pieno il psicodramma collettivo di un migliaio di persone

già stanche e adesso inebetite. Parla Arnaldo Forlani: «La ferocia e la protervia della sfida non devono incontrare ora solo lo sgomento. Le forze politiche responsabili si uniscano per rendere possibile la risposta adeguata alla gravità dell'attacco». Il segretario del Psi, Bettino Craxi, e

quello del Psdi, Carlo Vizzini, erano riuniti quando qualcuno ha gridato la notizia. Hanno affrontato pallidi in volto i giornalisti. Craxi: «Bisogna reagire prima che la sfiducia finisca per travolgere ogni cosa. Lo Stato non deve apparire impotente di fronte a questa offensiva sangui-

naria che lo sfida, lo colpisce, lo sconfigge. Le istituzioni in crisi diventano esse stesse il più grande incoraggiamento per le aggressioni criminali». Vizzini è andato oltre, prevedendo per oggi l'elezione del successore di Cossiga: «In queste condizioni, c'è bisogno di una soluzione... non mi

interessano gli aggettivi, se istituzionale o meno. L'importante è che riusciamo a eleggere un capo dello Stato. Provo, come parlamentare, imbarazzo e anche un po' di vergogna. Non riesco a pensare alle candidature, sono sconvolto. Credo che avremmo dovuto fare prima. E' certo che va da-

ta una risposta a questa crisi delle istituzioni, che non può più andare avanti così neanche per un minuto».

E' scosso anche Giorgio La Malfa, segretario pri: «Questo barbaro assassinio impone un' immediata accelerazione per eleggere subito un capo dello Stato che dia al Paese garanzia di fiducia nello Stato, nei suoi valori e nella sua forza». A chi gli chiedeva se davvero fosse prevedibile l'elezione per oggi ha detto: «E' l'obiettivo e il mio auspicio. Ci hanno parlato di una candidatura istituzionale. La nostra ri-

I sindacati di polizia: servono leggi speciali

ROMA — «E' l'ennesima prova che chi si espone al rischio contro la criminalità con sacrifici di tutte le specie viene sistematicamente eliminato». Questo il commento all'attentato di Palermo espresso ieri dal Sap, uno dei sindacati di polizia. Dello stesso avviso il Libero sindacato di polizia (Lisipo) che chiede «che questa spietata esecuzione non rimanga impunita».

Secondo il Lisipo «ad una situazione eccezionale si deve avere il coraggio di rispondere con leggi eccezionali». Gli agenti «avvisano» i politici: «E' giunto il momento di gettare l'ipergarantismo alle ortiche e di abolire, una volta per tutte la legge Gozzini, di rivedere radicalmente il codice di procedura penale e di colpire duramente senza tentennamenti la mafia ed i suoi eventuali protettori».

Per l'Unione sindacale di polizia «questa ennesima strage mafiosa è l'inequivocabile prova della inettitudine di certi politici da operetta che pensano soltanto a dividersi le torte, e che se ne infischiano della vita dei magistrati e degli operatori di polizia».

Lamiera contorte e detriti ovunque, lo scenario apocalittico dopo l'esplosione sull'autostrada

sposta è stata sì».

Nicola Mancino, capogruppo dei senatori dc, quasi piange. Ricorda Falcone e si preoccupa dello spettacolo offerto in questi giorni: «La politica non dovrebbe mai decidere sulla spinta di fatti così gravi. L'opinione pubblica non saprà mai che ci stavamo già muovendo verso una svolta, i gruppi li avevamo riuniti per domani pomeriggio». Il segretario del Pds, Achille Occhetto, replica all'ossessiva domanda: «Domani avremo un presidente?» con tre risposte: «Spero che si faccia, auspico che si faccia, ritengo che bisognerebbe farlo». Verso le 21, dopo una telefonata con Craxi, puntualizza: «Credo che tra domani e lunedì si riusciranno a risolvere quei problemi che finora hanno impedito l'elezione».

L'unico a parlare esplicitamente di candidatura, nonostante il momento, è Marco Pannella: «Occorre ora eleggere una personalità di grande prestigio, di grande esperienza e di grande indipendenza. Scalfaro, e forse solamente Scalfaro, fornisce costituzionalmente una garanzia». A poca distanza, Stefano Rodotà, vicepresidente pds della Camera, confessa: «Non mi voglio far trascinare dalle diatribe, ma questi sono fatti che ricordano gli anni in cui gli attentati terroristici avevano una impressionante sintonia con i fatti istituzionali. Per esempio, il caso Moro e pure il sequestro del giudice Sossi, in pieno referendum sul divorzio».

Paolo Conti

Sgomento tra i magistrati che perdono un simbolo e rilanciano la mobilitazione per isolare il potere delle cosche

Il pianto dei giudici, dopo il veleno

Bertoni: «Ci ha insegnato com'era la mafia, ci ha difeso, non abbiamo capito»

ROMA — E' il giorno del dolore per tutte le toghe italiane. La magistratura piange il collega Falcone, quello che più di ogni altro aveva fatto conoscere alla gente con anni di durissimo lavoro «com'era la mafia» fino alla sua personale testimonianza di sangue, ieri.

Tra tante lacrime sincere dei suoi amici si colgono anche vaghi sensi di colpa in chi fino a pochi giorni fa aveva continuato ad alimentare implicitamente la polemica che ha accompagnato la seconda parte della carriera del più celebrato giudice antimafia. Falcone, con la nomina a direttore generale degli Affari penali del Ministero di Grazia e Giustizia, voluta con tenacia dal Guardasigilli, Martelli, aveva preferito scegliere il campo della politica per ap-

prodare, lontano dalla prima linea, a poltrone più prestigiose come quella di Superprocuratore? La risposta è arrivata ieri, agghiacciante.

Lo sa bene lei, Liliana Ferrero, magistrato, che anche da Roma «Falcone ha continuato a combattere la mafia». E' stata la sua più stretta collaboratrice agli Affari penali di via Arenula. Dice: «Ha sempre lottato contro la piovra che conosceva in tutti i suoi aspetti. Dal Ministero si è impegnato con tutte le sue forze convinto che anche lavorare per un migliore funzionamento della giustizia potesse contribuire a frenare la criminalità».

La conosceva la mafia Giovanni Falcone. E siccome Cosa Nostra «ha una memoria da elefante», dice Corrado Carnevale, il presidente della

prima sezione penale della Cassazione, rigoroso e garantista detto «ammazzasentenze». «Non si tratta di omicidi per vendetta o per paura, ma di omicidi esemplari». Come quello del pubblico ministero Scopelliti dell'estate '91. E' anche il parere di Raffaele Bertoni, ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati, «sconvolto e distrutto per la morte di un amico carissimo»: «Noi e lo Stato dimentichiamo, ma è la mafia che ci ricorda quali sono i suoi nemici». E sulle polemiche in merito alla posizione del giudice assassinato, Bertoni afferma che «anche i magistrati stavolta non hanno saputo riconoscere chi li ha difesi. Noi non abbiamo capito quanto dovevamo all'uomo che ci aveva fatto conoscere la mafia com'era».

Dalla trincea di Palmi, Agostino Cordova, il Procuratore che era in concorrenza con Falcone nel posto di superprocuratore Antimafia, afferma che quanto è accaduto testimonia «lo stato di dissesto in cui si trovano le istituzioni». Soprattutto che l'attentato è «di inaudita gravità, impensabile nemmeno all'epoca del gangsterismo più efferato».

A Milano, il sostituto della Procura Armando Spataro, uno dei magistrati di punta nella lotta al terrorismo, in questo momento vuole solo ricordare «la figura del collega preparato, di un uomo cordiale e sorridente, illudendoci di accantonare certe mostruosità della vita».

Nel cordoglio, l'Associazione dei magistrati lancia un nuovo messag-

gio: «La lotta alla mafia non può essere lasciata soltanto alla magistratura ed alle forze di polizia. E' necessaria una forte mobilitazione collettiva per isolare il potere mafioso e recidere ogni infiltrazione nel sistema».

Poi, di Falcone, un comunicato dell'Anm sottolinea che «è stato il simbolo di una magistratura che, all'inizio degli anni '80, con straordinario impegno e grande capacità, ha dimostrato che è possibile aggredire la mafia con una efficace repressione penale». Soli e bersagli più esposti, i giudici non si fermeranno: «E' stato abbattuto un punto di riferimento per quanti non vogliono rassegnarsi a subire il potere della mafia. Ogni magistrato sa di aver perso un pezzo importante di se stesso e avverte il do-

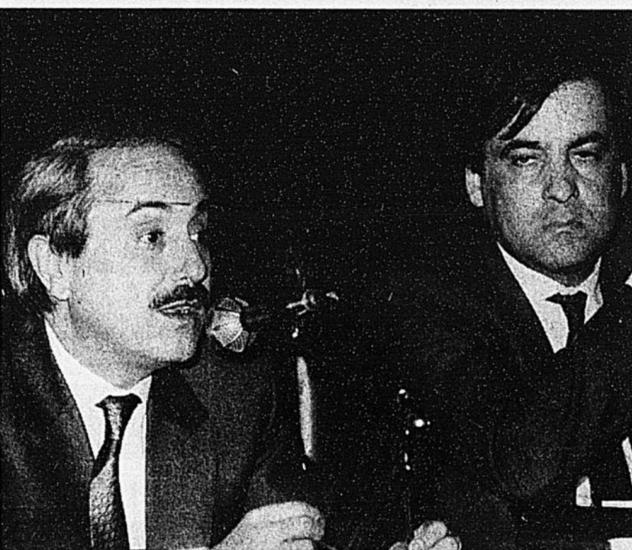
vere di riconfermare un impegno personale e collettivo altrettanto determinato e rigoroso».

Le varie correnti dell'Anm esprimono il proprio dolore. «Magistratura indipendente» aggiunge poi che «l'attentato dimostra la potenza delle strutture mafiose ed esprime la volontà di rendere ancor più acuta la crisi dello Stato in una fase estremamente delicata come la attuale». «Magistratura democratica» sente l'esigenza di spiegare che «anche quando vi sono state differenti concezioni sui modi in cui organizzare gli uffici per combattere più efficacemente il potere mafioso, è sempre stato profondo in noi il rispetto dell'uomo e del magistrato, del lavoro da lui svolto».

Paolo Menghini



Giovanni Falcone con Cossiga durante l'ultima visita del Presidente in Sicilia



Il giudice durante un convegno assieme a Leoluca Orlando, fondatore della «Rete»

Sandro Petraglia e Stefano Rulli sconvolti commentano l'accaduto: impossibile stare dietro alla terribile realtà

Gli autori della Piovra: la vera Italia è questa, non lo sceneggiato

Se la «Piovra 6» è alle ultime riprese, la «Piovra 7» l'ha già scavalcata con un clamoroso colpo di tentacolo. Con un «coup de théâtre» che nemmeno Rulli e Petraglia, esperti autori delle ultime 3 serie dello sceneggiato tv, mai avrebbero osato pensare. Quando il ragguarigioso al telefono, pochi minuti dopo il tragico annuncio, entrambi non sanno ancora nulla. Sconvolti, attoniti, increduli, si fanno ripetere la notizia. Chiedono particolari, vorrebbero sapere di più.

«Inutile — balbetta emozionato Sandro Petraglia — non riusciremo mai a stare dietro a questa realtà. Questo è un Paese dove accadono cose tali... L'Italia vera è ben peggiore di quella che noi mettiamo in scena». Rincalza Stefano Rulli: «In questo momento mi sento un cittadino come tutti: sotto

choc, impotente, smarrito. Sono eventi troppo clamorosi per poterli anche immaginare. Speravo che questo giudice fosse al riparo, uscito dalla zona a rischio più calda. Speravo che il trasferimento a Roma in qualche modo lo tutelasse. E invece la Piovra era sempre in agguato: hanno aspettato che tornasse lì, a pochi chilometri dalla sua Palermo, e hanno colpito, con brutalità e ferocia inaudite».

«Quello che mi colpisce di più — continua Petraglia —, al di là dell'elemento umano, della spietatezza del crimine, sono ancora una volta la lucidità, l'organizzazione e il macabro tempismo con cui queste azioni vengono condotte. Anche ora, come per il generale Dalla Chiesa, il bersaglio era difficile, quasi impossibile. Falcone era prudente, più volte minaccia-

to. Uno che viaggiava in auto blindata, con scorta. Un apparato che avrebbe scoraggiato qualsiasi delinquente comune. Ma qui non si tratta di assassini da strada, di pastori con lupara. Qui c'è ben altro. Una criminalità protetta, strettamente legata a forze politiche».

«Possibile — si chiede ancora — che stragi e attentati cadano sempre al momento giusto», sotto elezioni, mentre non si riesce a trovare un presidente, quando il governo è precario... I fatti più gravi non avvengono più a caso ma quando fanno comodo, un tragico copione che si ripete da oltre 20 anni. E se la mafia è uno dei bracci armati di questa sciagurata messinscena, la regia va cercata altrove, in un potere politico ormai disposto a tutto per sopravvivere».

E che però pare preoccupar-

si del suo «buon nome», o come si dice oggi, della sua «immagine», visto che «Piovra 6» non ha avuto vita facile in tv. Temendo che la penna di Rulli e Petraglia potesse vergare spiacevoli insinuazioni e inopportune verità, Raiuno ha fatto di tutto perché la serie chiudesse per sempre i battenti. Gli attacchi dc allo sceneggiato erano iniziati fin dal numero 5, con la messa a fuoco nelle puntate degli stretti legami tra mafia e amministrazione pubblica, di gestione mafiosa di 50 miliardi destinati al Sud. Inevitabile scattò il gioco dell'identificazione dei personaggi. E chi si riconobbe non fu lieve.

Messi in allarme da tutto ciò, Raiuno, la rete dc, mentre «Piovra 6» stava per iniziare le riprese, sempre con la regia di Luigi Ferrelli, coprodotta dalla Rcs Video e altri partner euro-

pei, alzò gli scudi e tentò di cancellare dal video la nuova serie. Alla fine il compromesso è stato raggiunto grazie a un nuovo titolo: «L'ultimo segreto» anziché «Piovra 6». Ma, assicurano gli autori, i nomi cambiano, i tentacoli restano. Intanto, proprio stasera, alle 20.40 su Rai 1, si replica la «Piovra 4». Nella puntata di oggi, la Tv, Corrado Cattani (Michele Placido) è nei guai: viene sospeso dalla polizia per una denuncia senza prove e scampata fortunatamente ad un attentato. Un miracolo che non si ripeterà. Tempo un paio di puntate e il coraggioso commissario cadrà crivellato dai colpi dei soliti assassini senza volto. Un delitto in due tempi, proprio come è successo a Falcone. Solo che stavolta, a scena finita, nessuno si rialzerà».

Giuseppina Manin